

## 9 – IL CENTURIONE ROMANO (Mt 8,5-11; Lc 7,1-10)

È capitato a tutti di incontrare delle persone che pensavamo di non conoscere, e, in quel momento, ci rendiamo conto di averne sentito parlare e di sapere di loro da molto tempo.

Questo è quello che ci succede con il nostro personaggio di oggi, un uomo senza nome ma che viene indicato con un titolo e una nazionalità ben precisa. L'episodio, che si svolge nella città di Cafarnaon, sulla riva del lago di Genezaret, è riportato anche nel Vangelo di Luca, ma noi seguiremo quello di Matteo, che sembra più semplice e lineare. L'uomo di cui parliamo è un centurione romano. Il titolo di centurione era dato a un ufficiale dell'esercito di Roma, che aveva ai suoi ordini cento soldati. Il Vangelo non precisa la sua origine, ma, da qualunque parte egli provenisse, quello che importa è che egli era un cittadino dell'impero romano che, in quel momento, dominava la maggior parte del mondo conosciuto. Si tratta quindi di un ufficiale dell'esercito di occupazione, di un militare che apparteneva alla struttura di un potere straniero, che aveva soggiogato la Palestina ed era cordialmente odiato da ogni buon ebreo. In questo caso, però, non era così facile attribuire a quest'uomo un'etichetta negativa, in quanto egli era noto per il suo amore verso il popolo della regione, ed aveva persino costruito la sinagoga della città, cioè il luogo in cui i giudei si riunivano ogni sabato per ascoltare la parola di Dio e per pregare.

L'ufficiale cerca Gesù per chiedere aiuto, non per sé ma per uno dei suoi servi, che gli era molto caro: “Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente”. Nella sua breve invocazione, egli rivela due aspetti contro i quali Gesù è sempre disposto a lottare: l'umiliazione della natura umana e la sofferenza. Il povero malato non può muoversi, e quindi non può essere autonomo, dipendendo in tutto dagli altri, e poi soffre molto. In lui vediamo in azione quel male che è entrato nel mondo con il peccato, contro il quale Gesù è venuto a combattere.

Per questo, la sua risposta è immediata e positiva: “Verrò e lo guarirò”. In altre occasioni, Gesù ha posto degli ostacoli, quasi come se volesse rifiutare. Qui invece la decisione si orienta subito per l'intervento.

A questo punto, chi sembra tirarsi indietro è proprio il centurione romano. Non è che non vuole ricevere l'aiuto del Signore, ma si sente indegno di riceverlo a casa sua. Perché deve scomodarsi tanto per lui? Basta solo che dia un ordine, e il suo servo sarà guarito. Ascoltiamo le sue parole: “Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”.

Adesso ci rendiamo conto di conoscere da tempo quest'uomo senza nome. Sarà pure anonimo, ma ha detto parole che noi e tutti i cristiani conosciamo e usiamo continuamente: "O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato". Quella preghiera umile e fiduciosa, che diciamo nella Messa poco prima di ricevere la comunione, ripete, con un piccolo adattamento, le parole dette allora dal centurione.

Con esse questo ufficiale ha manifestato a Gesù la sua umiltà e insieme la sua fiducia che, in ogni modo, il suo potere di fare miracoli poteva agire anche a distanza. L'opera di Dio non ha paura di un po' di spazio, non sente l'ostacolo di un muro: Dio può tutto. È la stessa cosa che accade nell'esercito: se un superiore dà un ordine, il soldato obbedisce senza discutere. Così Gesù può ordinare che il miracolo avvenga, e la guarigione avverrà. Essere vicino o lontano non importa, quando si agisce con un potere divino.

"Ascoltandolo, Gesù si meravigliò". È sorpreso per la fede del centurione romano. I romani erano pagani, il che vuol dire che credevano in molti dèi, nei quali personificavano le diverse forze della natura e anche le passioni buone o cattive degli uomini. Era una religione grossolana, con delle divinità che erano rappresentate con tante imperfezioni e persino con perversioni, quasi a giustificare ogni bassezza di cui è capace la natura umana. I pagani, senza loro colpa, non avevano una preparazione religiosa che rendesse limpido il loro sentimento di Dio. Ora il Signore scopre qualcuno che, nonostante che provenga da una tradizione religiosa più povera e imperfetta di quella ebraica, manifesta una fede molto grande. E lo dice chiaramente: "In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande".

Ai membri del popolo eletto non piacevano questi confronti e queste affermazioni. Molto meno potevano piacere le parole che Gesù ha detto subito dopo, per rendere anche più chiara la sua affermazione: "Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori, nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti". Era però necessario dirlo, per aprire gli occhi a quelle persone che, proprio perché erano del tutto convinte di essere le uniche buone, stavano cadendo nel pericolo di diventare le peggiori. Quello che il Signore annuncia ora è la prossima conversione dei pagani, di tutti coloro che non appartenevano al popolo di Israele, i quali entreranno nel regno di Dio anche se vengono da lontano, mentre proprio quelli che erano stati i primi ad essere scelti e chiamati, rifiuteranno di entrare e, una volta che capiranno di essersi esclusi dalla comunione con i grandi Patriarchi, fondatori del loro popolo, cadranno nella disperazione.

Il centurione romano, con la sua fede semplice ma ferma, ha meritato la

guarigione del servo: “Va’, avvenga per te come hai creduto”. Allo stesso tempo egli ha meritato la gratitudine di tutti i discepoli di Cristo, lungo i secoli. Come la Cananea, è uno straniero e pagano che ha permesso a Gesù di anticipare l’annuncio della salvezza di tutti i popoli, e quindi anche della salvezza nostra, che siamo figli di Abramo, Isacco e Giacobbe non attraverso l’appartenenza alla razza che Dio ha scelto, ma attraverso la fede.

Inoltre, il centurione ci ha offerto una preghiera che, meglio di qualsiasi altra, interpreta da sempre i sentimenti di ogni cristiano di fronte al dono dell’Eucaristia. Non ne siamo degni, e nessuno potrà mai esserlo, ma una parola del Signore, un suo atto di volontà è sufficiente per darci la salvezza.

Di questo centurione romano, del quale il Vangelo non ha voluto ricordare il nome, sappiamo ora qualcosa di più: che è un grande santo, per la sua fede e per la preghiera che è sgorgata spontaneamente dal suo cuore e che, durante i secoli, ha aiutato molti a santificarsi. Possiamo dirgli fin da adesso un grazie sincero, mentre aspettiamo di dirglielo ancora e meglio, quando ci incontreremo con lui in paradiso.